

Sapere di non sapere: competenti anche nel chiedere aiuto

di Claudia Alessandrini – Insegnante, IC Pirandello

La consulenza maieutica

Quando per la prima volta ho sentito parlare della consulenza maieutica, il nome mi ha riportato all'epoca delle scuole superiori, agli studi di Socrate e Platone. Già allora quest'idea del "tirar fuori" mi aveva affascinato. Poi, durante la mia esperienza lavorativa, tante volte mi era capitato di entrare in contatto con teorie o esperienze che vedevano la figura del docente come agli studenti non un certo insieme di nozioni, ma a pensare con la propria testa, a cercare dentro di sé le informazioni da cui partire per conoscere il mondo e per imparare a viverci in modo consapevole. Per carattere, e forse anche per le esperienze che ho vissuto, non ho mai creduto nelle bacchette magiche o alle soluzioni miracolose: permettono se "vivi", se ti lasci coinvolgere dalle situazioni, se "entri in contatto" con chi ti sta vicino, inevitabilmente sperimenterai situazioni problematiche e venirne a capo non è mai così semplice.

È stato con questo spirito che mi sono rivolta allo sportello di consulenza maieutica presente nella mia scuola. Mi rendevo conto che c'era un problema, che il problema non era del bambino: lui c'entrava ma non spettava a lui gestirlo. Avevo bisogno di qualcuno che mi aiutasse prima di tutto a tirar fuori i "perché" e poi a scegliere i "come". Ricordo che, la prima volta in particolar modo, cercavo una soluzione da proporre alle colleghe del team. Volevo coinvolgerle nel problema di cui avevo capito non si sentivano parte: sotto forma di suggerimenti più o meno velati mi consigliavano di non "stare a perder tempo"; di prendere il bambino in questione e metterlo, assieme ai genitori, "con le spalle al muro". In questo modo, mi spiegavano, avrei anche tranquillizzato i genitori degli altri bambini che, in agitazione per quello che stava accadendo, avevano voluto convocare un'assemblea di classe. Quella prima volta devo riconoscere che, in fondo in fondo, qualche tentazione di seguire i loro suggerimenti me l'avevano fatta venire e avevo qualche dubbio sull'opportunità e l'efficacia del ricorso alla consulenza. Temevo che i fatti raccontati e decontestualizzati, ovviamente non partecipati anche dal consulente, avrebbero suscitato delle riflessioni o magari delle proposte altrettanto decontestualizzate, delle teorie che poi io avrei dovuto provare a tradurre in pratica.

Quella prima volta, alla fine dell'incontro, mi ritrovai sorpresa, appagata e anche arrabbiata. Sorpresa, perché mi era stato dedicato molto tempo (più di un'ora); appagata, perché avevo costruito, con l'aiuto del consulente, una scaletta di riunione che aveva poco della "cura miracolosa" ma molto del "buon senso"; arrabbiata, con me stessa, perché non

ero riuscita a far capire alle mie colleghe quanto sarebbe stato fondamentale affrontare quella situazione insieme. Ero anche consapevole che, al di là delle soluzioni immediate, ero riuscita a parlare di una situazione di disagio nei rapporti con le colleghe affrontando le mie responsabilità.

I team docenti a volte cambiano, così come i conflitti all'interno delle classi: raramente scompaiono piuttosto si ridefiniscono ogni volta in maniera diversa. E così l'anno successivo, con nuove colleghe, ci siamo ritrovate a discutere e affrontare le stesse situazioni. Questa volta però eravamo insieme e insieme ci siamo rivolte alla consulenza maieutica. Ognuna di noi ha avuto modo di raccontare la sua esperienza, quello che provava quando in classe succedevano certe cose. Ne avevamo parlato tra noi tante volte, ma forse solo lì, davanti al consulente ci siamo veramente ascoltate e, con il suo aiuto, abbiamo finalmente capito che non potevamo pensare di far prodigiosamente sparire i conflitti presenti in quella classe ma dovevamo riconoscerli, accettarli e farli accettare, con il loro carico di responsabilità da distribuire tra bambini e adulti, genitori ed insegnanti.

Questa consapevolezza acquisita comportava naturalmente dei comportamenti da attuare e da richiedere: supportate dal consulente abbiamo steso un canovaccio di regole all'interno delle quali muoverci, regole che abbiamo condiviso anche con i genitori negli incontri individuali e nelle assemblee di classe. In questo percorso sicuramente ci hanno aiutato anche le sedute di consulenza maieutica alle quali alcuni genitori hanno accettato di partecipare, e alcuni incontri serali organizzati dal nostro istituto con gli esperti del CPP rivolti a genitori e insegnanti.

Ma tutto questo è servito a qualcosa? Si sono visti dei cambiamenti? Mi piace citare a questo punto il Piccolo Principe e il suo l'essenziale è invisibile agli occhi: *L'essenziale è invisibile agli occhi ripetè il piccolo principe, per ricordarselo. "È il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante"*. Questa esperienza è vincente se siamo convinti che individuare regole condivise e consolidare le buone prassi è un lavoro lungo che procede molto lentamente e che deve confrontarsi continuamente con le situazioni di conflitto per rafforzarsi ed essere confermato nella sua validità.

Un cambiamento c'è stato: del nostro atteggiamento. Non cerchiamo più di evitare il problema inventandoci vari escamotage per non ritrovarci in situazioni di conflitto, ma cerchiamo di guardare i conflitti con "altri occhi" per trovare proprio in essi il punto di partenza di una riflessione condivisa.